

Firenze, 19 giugno 2008 - Intervento di Roberto Davide Papini

Innanzitutto un plauso a chi ha deciso di dare vita a questo dibattito pre-sinodale aperto a tutti. Mi pare un passo intelligente sulla strada di un sempre più ampio uso dei mezzi informatici come strumenti di democrazia, partecipazione e confronto. Credo che ripetere periodicamente questi dibattiti durante l'anno sarebbe un'ottima cosa per sviluppare il confronto nella chiesa in modo permanente e superando le barriere geografiche (quelle tecniche sono facili da superare: in ogni comunità ci si potrebbe attrezzare per far partecipare anche coloro che sono privi di computer e di internet) coinvolgendo chiunque sia interessato a intervenire. Strumento di democrazia e partecipazione, ma anche utilissimo ausilio per chi ha responsabilità direttive nella nostra chiesa (a partire dal Sinodo, ovviamente).

Detto questo, mi pare interessante fare alcune osservazioni personali sul rapporto tra cultura e chiesa, in parte sollecitate dalle tesine e in parte suscitate dall'interessante dibattito che si sta sviluppando. Intanto, mi chiedo: perché parlare di cultura? Al centro della missione della chiesa c'è la cultura? Fare cultura? Direi di no, visto che al centro c'è l'annuncio della Parola di Dio e della "buona notizia" dell'Evangelo

"Anch'io, fratelli, quando venni da voi, non venni con eccellenza di parola o di sapienza, annunziandovi la testimonianza di Dio, perché mi ero proposto di non sapere fra voi altro, se non Gesù Cristo e lui crocifisso". 1 Corinzi 2: 1-2.

Dunque, tempo perso? Ovviamente no: prima di tutto perché, a mio modesto parere, la cultura vista nell'ottica di "ancella" dell'evangelizzazione può avere un ruolo prezioso ed è giusto e necessario parlarne; in secondo luogo perché non c'è una stessa idea di questo ruolo ed è quindi essenziale confrontarci.

Tra gli interventi del dibattito, tutti stimolanti, mi sono trovato in particolare sintonia con Fulvio Ferrario quando dice che *"Il tipo di protestantesimo al quale cerco di orientare la mia vita, vive la cultura come un sottoprodotto della predicazione. Intendo dire che l'interesse è tutto concentrato sul "dire Dio". Per quanto mi riguarda, ciò equivale a "dire Gesù Cristo"*.

Ecco, si tratta di un discorso apparentemente ovvio, ma che leggendo alcuni contributi di questo dibattito, talvolta alcuni interventi sui nostri media, oppure dialogando con fratelli di chiesa, non è poi così scontato. Intendo dire che il rischio che corriamo talvolta (o spesso?) è quello di vedere la cultura come al centro del nostro compito di chiesa. D'altronde, il pilastro culturale, affiancato da quello delle "opere" rischia di orientare in maniera distorta (a mio modesto avviso) la nostra attività di chiesa. Cultura e "opere" sociali sono importanti, ma solo strumenti, non fini. E da sole non sono niente...

"Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. E se anche avessi il dono di profezia, conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da trasportare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. E se spendessi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per essere arso, ma non avessi amore, non mi gioverebbe a niente". 1 Corinzi 13: 1-3

Eccoci, dunque... l'amore, l'amore di Dio che ci salva e ci avvolge e ci insegna proprio a praticare e a seguire la via dell'amore. Questo è il centro, questo conta. Chiediamoci, dunque, quanto del nostro "patrimonio culturale" è al servizio di questo amore, contagiato da questo amore, immerso o comunque alla ricerca di questo amore. Oppure, quanto non rischi a volte di essere un po' autoreferenziale, capace di parlare soprattutto a un'élite (magari, per esempio, attraverso l'uso di canti con melodie scritte secoli fa, un italiano che nessuno parla più e la gran parte delle persone non capisce) o a chi è valdese da una vita. Non sempre è così, ovviamente, e la crescita in alcune comunità della presenza di immigrati conferma che la nostra capacità di annunciare l'Evangelo è in grado, in certe realtà e situazioni, di essere trasversale. Eppure il rischio c'è, il rischio di non riuscire a parlare appieno a tutti. Ed è proprio pensando ai tanti immigrati (mi vengono in mente i circa 70 ghanesi della chiesa di Brescia, per esempio), ma anche a chi, come me, si è avvicinato ai valdesi giungendo da altre esperienze, che ritengo importante superare un certo geloso attaccamento ai "valori" e alle "tradizioni" della Chiesa valdese. O meglio, anche se di fatto le cose si sovrappongono (difficile identificare una "cultura" valdese svincolata dall'esperienza di Fede) l'atteggiamento deve essere diverso tra chiesa valdese (come comunità di credenti) e "popolo" valdese (come comunità di persone che vivono sono nate e/o discendono da un determinato contesto culturale e storico). Perché la seconda comunità, giustamente, può anche (e forse deve) difendere le sue tradizioni, ma la chiesa che annuncia l'Evangelo non può restare legata a punti fermi di carattere storico-culturale, ma solo alla Parola di Dio, imparando ad annunciarla in tempi e circostanze diverse e con metodi diversi.

A questo proposito, mi ha fatto molto piacere che nel dibattito Sergio Ronchi abbia citato Vittorio Subilia (osservo che quest'anno ricorrono vent'anni dalla sua morte e la cosa, fino a ora, sembra passare quasi sotto silenzio nella nostra chiesa... il che è francamente sconcertante): «Un'etica cristiana della cultura è realizzabile a una sola, rigorosa condizione: che abbia come premessa ispiratrice il contrasto tra Evangelo e cultura» (V. Subilia, *Solus Christus*, Torino 1985, p. 130). Vorrei proseguire la citazione fatta da Ronchi, perché poche righe dopo, Subilia scriveva così: "Soltanto se si vede con chiarezza che l'annuncio della sapienza di Dio e i principi della sapienza dell'uomo non sono componibili e che l'uomo con i suoi valori deve essere scalzato dai suoi propri fondamenti per essere fondato in Dio, è possibile ripensare nella prospettiva del radicalismo evangelico sia la cultura nel suo senso classico sia le culture nell'attuale senso di competenze settoriali..."

Dunque, va evidenziato il contrasto tra Evangelo e cultura, ma dobbiamo anche fuggire la tentazione di considerare il secolare patrimonio culturale e tradizionale valdese come un qualcosa di centrale nel nostro essere chiesa. Saccheggiamo anche qui dalle riflessioni di Subilia, prendendo una sua frase da "Cattolicesimo e presenza protestante in Italia" (1965). Il contesto è diverso, si parla della Chiesa cattolica che, col Concilio, cerca di riconoscere (per "integrarli" al suo interno) i valori protestanti. Tuttavia, il discorso che Subilia fa qui, anche pensando ad altri suoi scritti, mi pare possa fare al caso nostro e del nostro dibattito: "Noi non ci sentiamo dei capitalisti dei nostri valori. Proveremmo un senso di invincibile disagio se ci atteggiassimo a difensori e apologeti del nostro proprio patrimonio di fede. Perché non lo possiamo? Perché se lo facessimo sarebbe il segno di una nostra cattolicizzazione, il

segno cioè che anche noi ci siamo rinchiusi (e qui Subilia cita Giorgio Girardet, ndr) in un sistema ecclesiastico simile al cattolicesimo, chiuso nella sua storia e tradizione dogmatica"

Dobbiamo anche evitare il rischio, che vedo ben presente, di fare della chiesa valdese un insieme di valori culturali ed etici, mettendo in secondo piano la confessione di Fede a vantaggio di una sorta di "confessione dell'etica valdese".

Qui, scusandomi per la lunghezza, tocco il punto della nostra capacità di comunicare la buona notizia, di "dire Dio", come sottolinea Ferrario. Davvero riusciamo a comunicare questo? Davvero dalla nostra comunicazione passa questo? O forse non sono i nostri valori etici a passare, il nostro essere onesti, sobri (e ovviamente colti e studiosi, beninteso) a passare all'esterno? In un sito decisamente improntato a un anticlericalismo becero e volgare, con un ateismo sbandierato a volte in modo imbarazzante, ho trovato una lunga serie di persone che ci danno l'8xmille perché non lo usiamo per i pastori, per il culto, perché "meglio che darli alla chiesa cattolica" ecc. ecc. Ma anche un intervento che mi ha fatto riflettere e colpito come uno schiaffo: *"Purtroppo credono in dio anche loro (i valdesi, ndr), ma non rompono i coglioni su tutti i giornali e in tv con le loro stronzate, pertanto mi sembra giusto ricompensarli per questo..."*

E' un singolo, non rappresenta che sé stesso, ma se pensa così mi chiedo:... noi li "rompiamo i coglioni"? Si può dire che non abbiamo abbastanza spazi per farlo (il che è vero) ma quando li abbiamo lo facciamo? Parliamo di Dio, annunciamo l'Evangelo nella sua radicalità? Alle volte ho l'impressione di no, che tendiamo più ad annunciare noi stessi, la nostra storia, i nostri valori, la nostra etica. Proviamo a "rompere i coglioni" un po' di più, allora, e per far questo utilizziamo meglio i nostri strumenti e mezzi di comunicazione.

Da questo punto di vista negli ultimi anni siamo cresciuti molto (grazie al lavoro appassionato dei responsabili dei vari media) ma giornali, trasmissioni tv, radiofoniche e siti internet devono essere più aperti verso l'esterno e i suoi linguaggi. Sulla comunicazione occorre investire di più in risorse di tutti i generi, dobbiamo essere più creativi, inventarci nuovi spazi, non solo piangere perché ce ne danno pochi. Colgo e sottoscrivo i suggerimenti di Paolo Naso quando parla della necessità di utilizzare nuovi strumenti e di cercare di parlare a un pubblico di massa anche utilizzando spot, slogan, manifesti o quant'altro. Oltretutto, i nostri mezzi di comunicazione non possiamo usarli solo per farne strumenti più o meno interni di collegamento e informazione, devono essere anche e soprattutto mezzi per evangelizzare, annunciare la Parola di Dio, l'Evangelo. Insomma, in altre parole, per "rompere i coglioni"....

Roberto Davide Papini